

Il 6 settembre 1904 i minatori sardi si ribellarono contro le disumane condizioni di lavoro. Fu un massacro



La rivolta dei forzati di Buggerru

di **Walter Falgio**

Martedì 6 settembre 1904, nella terza colonna di prima pagina listata a lutto, l'*Avanti!* riporta la cronaca di uno sciopero dei minatori sfociato in tragedia, avvenuto due giorni prima in Sardegna, a Buggerru. Il titolo è inequivocabile: *Altri morti e feriti proletari*. (...) Il cronista scrive: «Mentre telegrafo una commissione di operai accompagnata dal sottoprefetto, dal dottore Cavallera e dal compagno Battelli, conferisce col direttore. La situazione è gravissima. È arrivata la truppa da Cagliari». Alle 16.20, mentre i soldati chiamati dal responsabile della miniera prendono alloggio nella falegnameria, dopo 7 ore di marcia estenuante da Iglesias, si scatena la rivolta. Un gruppo di duecento minatori inseguono i militari e tenta di impedire ad altri lavoratori di allestire la caserma: «La truppa si oppone respingendo alla baionetta la folla eccitata», prosegue l'*Avanti!*. «Grande confusione da ambo le parti. Qualche sasso ferisce dei soldati che sparano quasi a bruciapelo 12 colpi. Fuga urla e terrore generale!». Per Felice Littera, 31 anni, e Salvatore Montixi, 37 anni, la morte è istantanea. Colpiti dai proiettili, cadono a terra senza vita. Giustino Pittau e Giovanni Pilloni, feriti gravemente, se ne andranno qualche giorno dopo. Sentiti gli spari, il leader socialista Giuseppe Cavallera e il segretario della Lega dei minatori Alcibiade Battelli che trattavano la ricomposizione dello sciopero con il direttore della miniera Achille Georgiades, si precipitano in piazza dove buona parte dei manifestanti attende l'esito della mediazione e accorrono in falegnameria. «Il compagno Battelli tratteneva arringandola la maggioranza degli scioperanti sul piazzale della direzione. Il dottor Cavallera, insieme col capitano di fanteria, si precipita fra i sassi e le palle per calmare gli animi ed ottenere la cessazione del fuoco e della sassaiola; trovano a dieci metri dai soldati un operaio morto e due feriti stesi a terra. Altri feriti fuggivano. Parecchi soldati avevano ferite non gravi. A stento fu ristabilita la calma. Ma troppo tardi! Gli arrestati sono tre. Degli operai feriti due sono morti, altri tre sono ricoverati in ospedale».

L'eccidio di Buggerru del 4 settembre 1904 diede l'avvio a una campagna politica di livello nazionale che culminò con il primo sciopero generale della storia italiana, proclamato dalle organizzazioni dei lavoratori milanesi per il 16 settembre dello stesso anno. Questo l'ordine del giorno: «L'assemblea dei soci della Camera del Lavoro, dinanzi a nuove stragi causate dalla libidine degli scherani (...) del governo omicida, delibera lo sciopero generale in segno di protesta e di indignazione e di volere che la truppa non abbia più a intervenire nel conflitto tra capitale e lavoro». Nel frattempo c'erano stati altri morti a Castelluzzo, in provincia di Trapani, durante uno scontro tra contadini e forza pubblica.

Lo sciopero dei minatori di Buggerru fu causato dall'anticipo al 2 settembre dell'orario invernale, ossia un'ora di pausa pomeridiana in meno. Il direttore Georgiades, greco di Costantinopoli, come al solito usò la mano pesante, minacciando di licenziamento chiunque non avesse rispettato gli ordini. Rientrare nei pozzi alle 13, dopo solo due ore di riposo, sotto il sole estivo, era una follia. Il tutto sommato a condizioni di vita e di lavoro ai limiti della resistenza per chiunque.

La mattina del 3 settembre la protesta dilagò spontaneamente: «Gli operai dei lavori esterni di Planu Sartu strada facendo fermano le

L'eccidio diede l'avvio a una campagna politica di livello nazionale che culminò con il primo sciopero generale della storia italiana, proclamato dalle organizzazioni dei lavoratori milanesi per il 16 settembre dello stesso anno

locomotive in servizio imponendo ai macchinisti di rientrare in rimessa. Arrivati a Malfidano invitano i compagni a lasciare il lavoro, tutti uscirono, le donne per prime», si legge in una cronaca di quel giorno su *L'Unione Sarda*.

Le agitazioni montavano senza preavviso. Nel settembre 1904 in Sardegna se ne registrarono almeno otto in ambito minerario. Erano azioni brevi, spontanee, indisciplinate. «Fulminee, impreparate e compatte», scriveva Cavallera: «Bastava una modestissima scintilla, rappresentata da pochi ardimentosi, perché i lavoratori di qualsiasi miniera buttassero a terra i loro arnesi ed unanimi proclamassero lo sciopero e si decidessero mirabili resistenze».

Ma la forza di opporsi a un regime di schiavitù, i minatori la trovavano soprattutto nell'esasperazione delle condizioni di vita.

«Anche le bestie, in genere, hanno il privilegio che nelle ore di mangiare godono di un minuto di riposo, mentre noi altri che apparteniamo alla classe degli esseri ragionevoli non possiamo godere di questo privilegio, poiché ne siamo dai superiori severamente proibiti», testimonia un minatore davanti alla Commissione parlamentare di inchiesta istituita nel 1907, una delle più importanti dell'età giolittiana. Queste parole sono riprese anche in *Quel giorno a Buggerru*, un bel dramma a sfondo storico di Romano Ruiu, intellettuale nuorese scomparso nel 1974, recentemente ripubblicato dall'editore Il maestrale. «Nella laveria di Seddas Moddizis si lavora undici ore al giorno consecutive!», prosegue il minatore, «e cioè dalle sei della mattina alle cinque della sera (mentre in tutti gli altri posti si lavora 10 ore soltanto) e l'operaio è costretto a mangiare quel tozzo di pane mentre lavora, avendo per companatico polvere di calamina o di minerale».

L'inchiesta parlamentare mise in luce molte aberrazioni della realtà mineraria, come lo squilibrio salariale per ragioni di produttività tra operai sardi, ex contadini e pastori poverissimi, e continentali o il dovere di sottostare al *truck system*. Si trattava di uno dei tanti abusi perpetrati dal padronato. Gli operai erano obbligati ad acquistare i beni necessari alla sopravvivenza negli spacci aziendali in un regime di monopolio, a prezzi molto più alti della media. Lo stipendio era pagato frequentemente in ritardo e il minatore costretto a contrarre debiti o a richiedere buoni

spendibili nelle "cantine". In tal modo si innescava un circolo vizioso che azzerava in anticipo il già misero salario. Le paghe, le più basse in Europa, oscillavano tra 1,80 e 2,40 lire per chi si calava nei pozzi 8 ore al giorno, le donne e i bambini sotto i 15 anni, impegnati nella preparazione meccanica dei minerali, non superavano 1 lira. Gli impiegati all'esterno, nelle laverie e nelle officine, per 12 ore di fatica quotidiane riuscivano a mettere insieme 3 lire. I manovali scendevano a 1,60 lire. A questa miseria bisogna aggiungere che gli strumenti di lavoro erano a carico dei minatori, le condizioni di sicurezza e il riposo settimanale inesistenti, lo sfruttamento minorile una norma, la fame immane.

I forzati di Buggerru abitavano in «cameroni luridi, senza aria e senza luce», sottolinea il resoconto della Commissione. Le baracche non avevano acqua, erano coperte di terra, malsane e decadenti e per alloggiarvi gli operai erano pure tenuti a pagare l'affitto. E quando non rispettavano gli orari di lavoro, erano costretti a casa dalla tubercolosi o dalla silicosi, i medici aziendali non avevano scrupoli nel multarli. Ma questa storia di sangue proletario non si può rappresentare solo come un drammatico evento di repressione. È stata anche il punto di partenza di un grande movimento operaio. Di lì a pochi anni, nelle elezioni amministrative del 1914, i socialisti si posero alla guida di sette comuni dell'Iglesiente, nacque la Federazione minatori di Sardegna. Il 1919-1920 passerà alla cronaca come il "biennio rosso", stagione di scioperi imponenti e, ancora, di morti: Iglesias, 11 maggio 1920, quando la polizia sparò sui manifestanti uccidendone sette.

